

Altri misteri

L'assassinio di Maria Martriano (il caso Ghiani-Fenaroli)

IL BRAVO RAGAZZO MILANESE DIVENTO' UN SICARIO

**Raul Ghiani, una vita irrepreensibile e operosa
finché non incontra Fenaroli,
un mulinello di visioni grandiose e di progetti
senza fondamento, con un'azienda che fa acqua
da tutte le parti.
E con una sola carta da giocare.**

di **Gigi Ghirotti**

Fino a pochi giorni fa un uomo usciva ogni mattina, puntuale, alle 8 e 10, dal portone di via Tarquinio Prisco 1 e si affrettava verso la fermata del tram 29. Era Raul Ghiani, un milanese come centomila che la città tiene stretti nel reticolo delle sue strade e delle sue abitudini.

Quattro volte al giorno Raul Ghiani salta sul tram, il 29 per andare, il 30 per ritornare; quattro volte al giorno passa sotto l'orologio di controllo della sua ditta per marcare sul cartellino di lavoro le entrate e le uscite. La sera va al caffè, la notte dorme nella stanza da pranzo, sul divano allungabile; il sabato compila la schedina del Totocalcio, la domenica va al ballo ed al cinema con le ragazze. Il lunedì ricomincia a correre dietro il 29 che lo sbarcherà davanti alla Vembi, macchine calcolatrici, microfilm.

Un giorno, il 26 novembre, le cronache staccano quest'uomo all'improvviso dal fondo opaco in cui si muoveva. Raul Ghiani diventa il personaggio del giorno. La polizia lo accusa di delitto su commissione, ma gli italiani si chiedono come

quel giovane dall'aria qualunque abbia potuto evadere dalle abitudini della sua vita, volare a Roma in tempi così stretti; diventare strumento quasi gratuito di un delitto a distanza. Un delitto senza gesti, senza passioni, senza grimaldelli, perché basta una telefonata per aprire la porta all'assassino di Maria Martirano e due mani robuste per strangolarla.

L'uomo che è sotto accusa non è un relitto di bassifondi, non è nemmeno un tipo chiuso che cova in petto oscure vendette. La sua biografia, la storia della sua famiglia, coincidono per molti tratti con la vita, con le ambizioni, con l'ambiente del milanese medio contemporaneo, immerso nella vita della propria città, bruciata dalla febbre di rinnovamento e di espansione. Gli amici parlano con simpatia, taluni con entusiasmo, di Raul Ghiani e della sua cordialità buontempona.

Certe notti d'estate guidava gruppi di amici a far chiasso per le strade deserte. Giocavano ai mimi di Silvio Noto, sotto il cono di luce dei lampioni. «L'è la una» gridavano verso le finestre che s'accendevano impazienti «e dopo l'una tutte le stupidaggini sono permesse».

E significativo il fatto che quasi tutti gli alibi che il gruppo dei suoi fedelissimi ha cercato di mettere in piedi in questi giorni si riferiscono ad episodi di allegria rionale: una bicchierata per festeggiare il compleanno di un amico, una partita di calcio tra scapoli ed ammogliati che egli stava organizzando, la serenata nel parco Solari attorno all'amico chitarrista che aveva vinto il primo premio nella rassegna dei dilettanti.

«Un ragazzo d'oro» dice il vicinato. Ma stiamo attenti a non esagerare per amore di tesi. Proprio in casa del Ghiani si ascoltano episodi che lasciano intravedere nel giovanotto una prepotente forza vitale, un bisogno di muoversi e talvolta di menare le mani.

Racconta sua madre: «Una volta, subito dopo la guerra, quando sulla tavola era appena ritornato il pane bianco, suo fratello Luciano si arrischiò di

mangiare alcuni cornetti. Raul gli saltò al collo e lo buttò per terra a forza di botte. Un'altra volta lo fece ruzzolare con un pugno, e non c'era stata tra loro nemmeno la più piccola discussione». Interviene Lia, la figlia: «Mamma, perché racconti queste cose? Poi le scrivono e dicono che Raul è un energumeno».

Ma è chiaro che il processo non si farà all'infanzia di Raul Ghiani, ma a poche ore soltanto della sua vita: quelle ore tra il dopocena e la mezzanotte del 10 settembre scorso che i clienti del caffè Catanoso, in viale Coni Zugna, cercano adesso disperatamente di ripescare dalla nebbia delle memorie. Comparve Raul Ghiani o non si fece vedere tra gli amici quella sera?

Il caffè Catanoso è un locale di una certa pretesa, che Raul Ghiani frequentava quasi ogni sera, fino al 26 novembre. Nelle sale non c'è posto per il televisore, non per il jukebox, non per il flipper. Un giorno il proprietario, Giovanni Catanoso, fu tentato d'introdurre il biliardino elettrico; ma, fatto l'impianto, subito un avventore di passaggio si appoggiò con i gomiti sul vetro e lo mandò in pezzi. Da quel giorno il flipper fu bandito: «Non è cosa che vada a genio ai miei clienti».

La clientela scelta forma l'orgoglio del signor Catanoso; sono un grossista di corso Matteotti, un orefice di via della Spiga, un professore in pensione, un ex brigadiere dei carabinieri, alcuni impiegati, alcuni studenti d'università, un artista, piccoli industriali, commercianti di un certo successo. Questi sono gli amici che Raul Ghiani incontra ogni sera per la partita al biliardo nella saletta riservata. «Ci giochiamo l'aperitivo?» «L'aperitivo costa troppo: giochiamoci il caffè» rispondeva Raul.

Nel secco rumore delle stecche e delle biglie di avorio sul tappeto verde si intrecciavano i commenti della giornata: «Raul, com'è che quel Fenaroli non lo lasciano andare in pace?» «Lo molleranno con tante scuse.» Il sabato, appena finito il lavoro, Raul Ghiani s'installa dietro il piccolo banco del

Totocalcio: incolla i talloncini sulle schedine, incassa le giocate, suggerisce il sistemino, tiene la contabilità. Esatto, meticoloso, con scrupoli d'onestà, persino pedante; una volta rincorse un cliente con la bicicletta per restituirgli cento lire che aveva incassato in più per errore. Un'altra volta rimase in piedi tutta la notte per verificare, in un giro di quattrocentomila lire, certe somme che non tornavano per duecento lire.

Nella fuga delle serate tutte uguali che gli amici del caffè trascorsero dal settembre al novembre insieme con Raul Ghiani, essi non ricordano di averlo mai visto d'umore insolito: mai un segno, mai una sfumatura di preoccupazione che possa indurli al dubbio.

Il giovanotto che l'inchiesta giudiziaria ha bruscamente sfrattato da queste pacifiche abitudini è alto, forte, i capelli neri, corti alla Marlon Brando, la testa un po' piccola per le spalle d'atleta. E nato a Milano negli anni facili: 1931. Ma non aveva ancora svestito la divisa di balilla che già piombavano sulla città gli anni difficili: la guerra, il tesseramento, il pane nero.

Venne buono allora, per i figli del tranviere di Porta Ticinese, il paesino dei nonni materni, Monchio delle Corti, sulle colline parmigiane. Vi si rifugiò la madre, Clotilde, con i tre figli: Raul, Luciano e Lia. Il marito rimase in città a bucare i biglietti dei tranvai superstiti. Cadde il fascismo e di lì a una settimana rovinò anche, sotto le bombe, la casa natale dei Ghiani. Poco dopo incominciarono i rastrellamenti dei tedeschi sull'Appennino. Raul indossava già i primi calzoni lunghi; ma sua madre, prudente, gli ordinò di ritornare ai pantaloni corti. «Se ti vedono così grande e grosso, quelli ti prendono e ti portano in Germania».

Finita la guerra, troviamo la famiglia Ghiani davanti all'uscio del commissariato per gli alloggi a chiedere un tetto. Lo ottengono; prima in via San Michele del Carso, poi un altro, in via Tarquinio Prisco, dove i Ghiani abitano ancora oggi.

Ma molte cose sono cambiate, da allora, in famiglia. Due anni fa se n'è andato il padre. E andato a vivere da solo, in un'altra casa, perché non capisce più i suoi figlioli e perché i figlioli non capiscono più lui, quel suo culto per lo stipendio fisso, per il posto sicuro, per il destino umile e immutabile, ancorato ai binari delle tranvie municipali. I ragazzi sono diventati grandi e grandi sono le loro ambizioni. Vivono in periferia ma desiderano il centro. Per arrivarci sanno che bisogna sacrificarsi, affrontare rischi, correre più forte degli altri, farsi largo per non essere sopraffatti.

I nuovi concetti di casa Ghiani prevedono un regime di strette economie all'interno, in cambio d'una più intensa proiezione della loro vita verso l'esterno. Tra un maggior conforto in casa e gli abiti in ordine, non hanno esitazione: sanno bene, i figli del tranviere, che Milano non si conquista con l'abito liso. Rinunciano al vino, alla frutta, al contorno, ma non al cinema, non alla gita in montagna. C'è qualcosa di patetico nel vecchio tranviere che dice di no a questo regime e si ritrae a vivere in disparte.

Sua moglie Clotilde rimane al governo della casa. I figli, Raul elettrotecnico, Luciano rappresentante di pizzi francesi, Lia impiegata, riuniscono i loro guadagni e tuttavia la famiglia vive nelle strettezze. Luciano dorme nella camera matrimoniale, accanto a sua madre. Lia nella stanza da pranzo, in un divano letto accanto a quello dove dorme suo fratello maggiore. La casa è piccola. Ma il mattino si serve il tè per colazione; e nel più vicino garage c'è la 600 che Luciano ha comperato a rate. Ventiquattro cambiali firmate l'una sopra l'altra, a cuore stretto. L'utilitaria serve per il lavoro di Luciano e per le escursioni di tutta la famiglia. Raul se l'è prenotata per il martedì e per il venerdì. Sono i giorni in cui, nelle balere paesane, si balla il liscio. Raul ama i balli lisci: valzer, tango, slow.

C'è un filo conduttore nella vita di Raul Ghiani, che si riconosce fin dalle sue prime confuse battaglie per distinguersi: è un ragazzo che ama la campagna,

i viaggi, lo sport, e vuole tenacemente migliorare. Negli anni del dopoguerra, lo troviamo sui banchi d'una scuola serale; poi all'Umanitaria, poi alla Feltrinelli a caccia di un diploma. Non ha testa per studi profondi, ma sa sfruttare il suo talento per la meccanica. Nella sua infanzia, i suoi alberi di Natale erano gremiti di scatole di meccano, di motorini difficili, di macchine da smontare e rimontare.

Quando arriva al diploma di elettrotecnico gli par di toccare il ciclo con il dito: ha sedici anni ed è già più avanti di suo padre.

Le aspirazioni di Raul tendono sempre di più verso il centro della metropoli. La sua ultima, più seria amicizia sentimentale è con una pettinatrice di parrucchiere che ha negozio in corso Matteotti, all'imbocco di via Montenapoleone. La ragazza è un tipo brillante, desiderosa dell'allegria cameratesca; come Raul, insomma. Si conoscono a un ballo di amici comuni, si frequentano per un po' e attorno a loro ci si abitua a considerarli fidanzati (anche in casa Ghiani, dove il giovane ha portato la ragazza per una festicciola) quando la simpatia si interrompe; una sera Raul torna a casa e dice al fratello Luciano: «Ho lasciato la Dina».

Nel suo atteggiamento c'è un vago sapore di canzonetta sentimentale e di tono alla "Bulli e pupe". Dal settembre scorso la Dina non compare più dalle parti di via Tarquinio Prisco. È ritornata verso il centro e verso l'altra periferia della città, a Gerla, dove abita. In famiglia i Ghiani sono un po' dispiaciuti: la Dina era simpatica.

L'abbandono è una buona ragione per tornare con più vigore di prima ai brevi incontri di balera o di tranvai. Anche se è ovvio, va detto che Raul ha un costante successo con le donne: il fratello dirà che ne può cambiare una per sera, ma fra Luciano e Raul, su questo punto, non c'è una grande confidenza. Luciano è fidanzato sul serio. Raul invece bada a divertirsi e le sue relazioni

sono così poco impegnative che non l'aiuteranno nei giorni in cui si rivanga nel suo recente passato.

Nei parchi pubblici, lungo gli argini dei Navigli che Ghiani frequenta la notte dopo i balli, nessuno chiede la carta d'identità a due ragazzi che discorrono dei fatti loro. Le ragazze sono troppe per identificarle tutte e sono delle giovani come lui. E' difficile chiedere ad una di esse con chi sono uscite quella sera di settembre in cui una donna veniva strangolata e a Milano le coppie furono disperse dai parchi di periferia in prima notte, da un forte acquazzone. Undici anni di vita in officina, operaio specializzato in una grande fabbrica di elettrodomestici. Undici anni in tuta blu, con due grandi parentesi: l'una quando voga con la Canottieri Milano ed è uno dei più ammirati atleti della città (la sua foto compare sui giornali: il papa riceve i canottieri in udienza speciale), l'altra quando parte per il servizio militare. E' aviere, elettotecnico di bordo. Gli piace il volo. Vola a Roma, in Sicilia, a Napoli; gli orizzonti si spalancano davanti agli sguardi del figlio del tranviere di periferia. La vita militare gli insegna l'importanza dei rapporti umani; ogni tappa, una ragazza, un'amicizia da conservare, un punto d'appoggio per ogni futura evenienza. A Roma conosce Romoletto, un commilitone, che spesso verrà a Milano a trovarlo e che spesso avrà ospite nella sua casa di Trastevere.

Due anni fa, una svolta nella sua vita: sul giornale legge un annuncio economico che promette carriera ai giovani specialisti volonterosi. Raul Ghiani non ci sta a pensare sopra. "Mamma, io la tento. Non foss'altro che per indossare il cmice bianco". Si licenzia dalla vecchia ditta, si presenta alla nuova. "Conosce il francese?". Raul Ghiani di francese non conosce che qualche frase convenzionale. Ma coraggiosamente annuncia che lo sa, la Vembi lo assume e subito lo spedisce a Parigi, per un corso di due mesi di aggiornamento sulle nuove macchine.

La sua spavalderia ha vinto. Quando torna a Milano ha l'aria del giovane che ha vinto la sua battaglia della vita. Ha frequentato il corso, si è divertito, s'è creato nuove amicizie. La ditta è contenta: c'era proprio bisogno d'un tipo come lui, capace e di bell'aspetto, che sappia presentarsi ai clienti difficili, aggiustare i guasti e rassicurare che non si ripeteranno.

Lo promuovono impiegato, gli fissano lo stipendio: cinquantamila lire al mese. Raul Ghiani corre adesso, con i ferri della sua nuova specialità, avanti e indietro per l'Italia. Sua madre gli tiene sempre la valigia pronta per le partenze improvvise. In pochi mesi apprende i segreti dell'orario ferroviario, le più complicate combinazioni di viaggio.

E questa meticolosa conoscenza che insospettisce gli indagatori quando si trovano a ricostruire il viaggio del misterioso signor Rossi dalla Malpensa a Roma e ritorno. «Mio fratello» spiegherà Luciano «conosceva queste cose perché gli servivano per le sue trasferte.»

In ditta, Raul Ghiani ha un piccolo reparto tutto per lui, un discreto raggio d'iniziativa. Ma il camice bianco? Non è ancora il momento: glielo fanno desiderare.

Gli danno da indossare una palandrana nera, e questa è una piccola delusione per l'elettrotecnico ambizioso. Raul Ghiani ha capito che per il successo egli deve spogliarsi del suo passato di meccanico, avvicinarsi sempre più al tipo umano che lo affascina: l'ingegnere.

Le visite negli uffici più elevati della città lo sgrezzano e lo aiutano a capire anche meglio la difficile scacchiera dei rapporti umani. Proprio su questo terreno egli tenta le nuove sortite verso l'affermazione personale.

Un giorno, alcuni anni fa, un suo amico, Carluccio Inzolia, gli annuncia che è sul punto di aprire un negozio di elettrodomestici, due grandi vetrine su piazza Napoli: televisori, dischi, rasoi elettrici, macchine per lavare, tutta la gamma degli strumenti del vivere moderno. «E chi paga?» domandano in

casa Ghiani. «El murùs de sua surela.» Paga tutto Fenaroli, l'amico di Amalia Inzolia, la sorella di Carluccio. Raul ne pronuncia il nome con rispetto: lo chiama l'ingegnere. Il nome di Giovanni Fenaroli è grande nei cartelloni della Fenarolimpres: un uomo di successo, pensa Raul Ghiani.

Quando Carluccio si sposa, tra gli invitati alle nozze troviamo alcuni personaggi che interessano le cronache di queste settimane: Andrea Inzolia (che morirà di lì a pochi mesi), il suo amico Fenaroli, il "ragiunatt" dell'impresa, Egidio Sacchi, ed infine Raul Ghiani, brillante, faceto, che scruta la sala del rinfresco con occhio impertinente.

«E una donna interessante» racconterà l'elettrotecnico a casa, parlando del suo incontro con Amalia Inzolia. «Però è il tipo che costa molti quattrini».

A questo punto le storie s'intrecciano; i rapporti tra il Fenaroli, intrepido sulla tolda dell'impresa che fa acqua da tutte le parti, e l'elettrotecnico della Vembi, impaziente di liberarsi della palandrana nera, diventano un nodo oscuro e incomprensibile. Morta la povera Inzolia, Carletto rimane solo nel negozio. «Vengo io a darti una mano» propone Raul. E la sera, appena libero dal lavoro in ditta, corre in piazza Napoli tra televisori, radioline, macchine per lavare ed apparecchi sempre nuovi e più complicati, per i quali ci vuole l'occhio clinico a capirne il meccanismo.

La vita di Raul diventa ancor più serrata. È un uomo fortunato, e forse nei suoi rapporti con gli Inzolia lo muove soltanto il desiderio di piegare alla sua fortuna il destino d'una famiglia amica.

Ma spesso, nel negozio, accanto a Raul Ghiani si agita il Fenaroli, un mulinello di visioni grandiose e di progetti senza fondamento. E un cervello sottile, che si muove a scatti impercettibili, come un ingranaggio di precisione cui manchi appena un addentellato col quale muoversi in sincronia.

Le ore di Raul Ghiani corrono senza requie: le ore dell'officina, le ore per il negozio degli Inzolia, le ore per gli amici del caffè, le ore del Totocalcio e

quelle del cinema e della piccola mondanità con le ragazze nei giorni di ballo liscio.

E in questo quadrante febbrile che l'elettromeccanico perde alcune ore indispensabili, oggi, a liberarlo dal sospetto. I suoi passi si perdono in un'ora cruciale del 10 settembre 1958: alle 18,32, quando l'orologio di controllo della ditta Vembi scatta sul suo cartellino di lavoro il momento dell'uscita.

Un'ora dopo partì dalla Malpensa il signor Rossi.

Fonte: L'Europeo, 1958 n.52